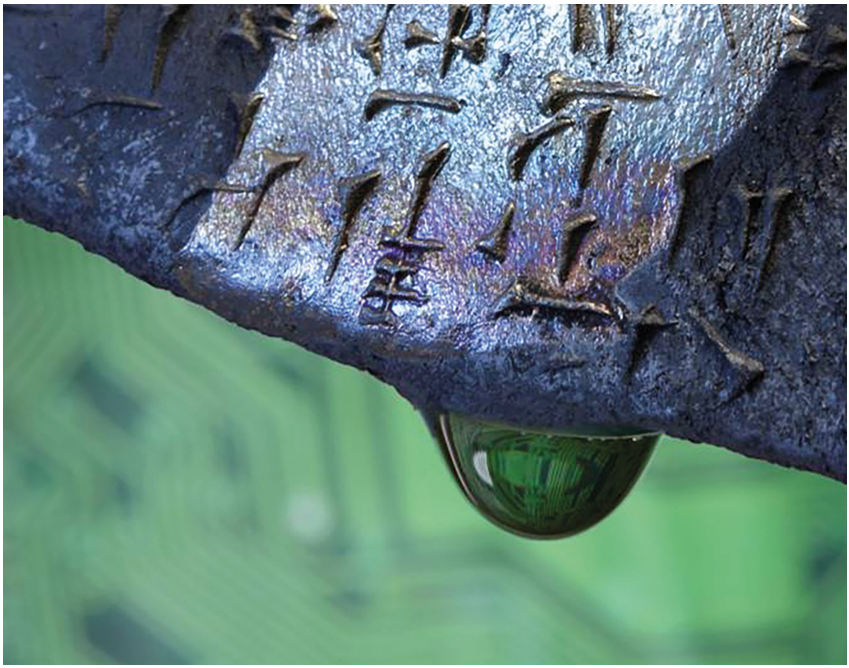
Studi e Ricerche

Studi umanistici – Serie Interculturale

Il tempo degli altri

a cura di
Luigi Marinelli, Matilde Mastrangelo, Barbara Ronchetti



University Press

Sapienza
Università Editrice

Collana Studi e Ricerche 73

Studi umanistici
Serie Interculturale

Il tempo degli altri

a cura di

Luigi Marinelli, Matilde Mastrangelo, Barbara Ronchetti

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE
2018

Copyright © 2018

Sapienza Università Editrice
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it
editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-099-6

Pubblicato a dicembre 2018

Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: Ariela Böhm, *Il tempo degli altri* (2016).

Indice

Introduzione. Il tempo degli altri. Paure e speranze degli esseri umani e dell'arte 1
Luigi Marinelli, Matilde Mastrangelo, Barbara Ronchetti

PARTE I – METODI, QUESTIONI, MODELLI

Costruire tempi diversi. Su e giù nei luoghi e nelle storie 11
Mariella Combi

Eternità dell'istante. Letteratura e fotografia in Russia 33
Barbara Ronchetti

Dal tempo-altro al tempo-proprio. Statica, dinamica, erotica 57
Camilla Miglio

Tempo del carcerato, tempo del moribondo, tempo dell'arte. Attraverso *Il mio secolo* di Aleksander Wat 85
Luigi Marinelli

When things fall apart. Quel mondo, prima e dopo 101
Mariantonietta Saracino

Quando *il tempo degli altri* entra in conflitto con la Storia 117
Carla Subrizi

PARTE II – ANALISI CRITICHE

Il tempo dell'amore nel *Tristan* di Thomas 131
Arianna Punzi

La dimensione del tempo e la funzione della memoria nella poesia di Kavafis 143
Paola Maria Minucci

Tralfamadore 153
Igina Tattoni

Di chi è il tempo nella fantascienza giapponese? 165
Matilde Mastrangelo

PARTE III – LETTURE E TRASPOSIZIONI

L'attesa nel terzo spazio: materiali da un laboratorio di traduzione 179
Francesca Terrenato, Michela Dora, Orsola Ficetola, Francesco Spinarelli

Indice dei nomi 189

Contributors and abstracts 195

Di chi è il tempo nella fantascienza giapponese?

Matilde Mastrangelo

La problematica del tempo nella fantascienza – tempo da prevedere, da combattere, da ritrovare, da sfidare – è declinata in ogni forma. Il desiderio di essere in pieno possesso della scansione della propria esistenza, e la paura che essa cada sotto il controllo degli altri, passano attraverso la capacità dell'uomo di controllare il trascorrere delle ore. Non esiste però un valore assoluto del tempo, esso può essere calcolato in relazione a quanto gli altri ne posseggono e a quanta importanza venga data al passato e al futuro, ma soprattutto la preziosità di esso è proporzionata alla paura che l'essere pensante nutre nei confronti di qualcosa che, pur essendo astratta e relativizzabile, influenza il corso dell'umanità. Elaborata attraverso le tecniche narrative caratteristiche della fantascienza, come ad esempio l'ucronia, la tematica del tempo è intessuta delle ansie e dei timori che possono scaturire dalla convivenza tra persone, nazioni, gruppi; il tempo è un bene come tanti e come tale al centro di ambizioni e dispute, nonché terreno di confronto con l'alterità.

Anche nella fantascienza giapponese il tempo è un tema frequente che spinge gli uomini a sperimentare meccanismi per controllarlo o per bloccarlo. Mi riferisco in questa sede in particolare alla fantascienza sviluppata nella narrativa tra gli anni Cinquanta e Ottanta del XX Secolo. Tale ricorrenza e coincidenza di soggetti non sarebbe motivo di riflessione se non partisse da concezioni di sentire e misurare il tempo che non sempre nella Storia sono state sovrapponibili tra Giappone e Occidente. Il tempo è quindi qui analizzato in quanto specchio di interculturalità per la quantità, l'uso e il sistema di regolamentazione che lo vede al centro delle attenzioni di tutti, ma con approcci peculiari. Data la vastità e complessità dell'argomento e della mappa culturale relativa, è doveroso, prima di proseguire, precisare che il segmento

narratologico che si propone non è la fantascienza nel suo insieme, ma alcuni esempi di essa in cui si sviluppano delle tematiche del tempo che reputo interessanti in quanto hanno assorbito, nutrendosene, problematiche della alterità.

Tra le tante definizioni attribuite alla fantascienza, vorrei dare la precedenza a quella di Carlo Pagetti il quale precisa che «Parlare di 'science fiction' o fantascienza è assai difficile se non si riporta il termine nell'ambito di un preciso contesto culturale», o se non si segue lo sviluppo della fantascienza nei rapporti con la cultura di cui può esprimere caratteristiche, miti e leggende (Pagetti: 2012, 13, 37). Ed è quanto mai necessario analizzare la trattazione del tempo nella fantascienza giapponese nell'ottica della realtà nella quale nasce il computo e la concezione del tempo.

Nel 1857 un ufficiale della Marina olandese, Willem Johan Cornelis Huyssen van Kattendyke (1816-1866), di stanza per due anni a Nagasaki, lamentava un «vizio» dei giapponesi, a suo parere congenito: l'eccessiva calma e lentezza nell'affrontare il lavoro, e un'apparente indifferenza verso l'orario. «La flemma dei giapponesi è da non credere!» scriveva Kattendyke nel suo diario di viaggio. Pare, infatti, che le maestranze occidentali invitate per varie competenze scientifiche in Giappone alla fine dell'Ottocento, si trovassero sovente in difficoltà per la mancanza di puntualità dei giapponesi – aspetto che oggi riusciamo a stento a immaginare – dovuta al fatto che non rispettavano l'orario perché non procedevano nelle loro attività collegandole all'orologio (Hashimoto, Kuriyama: 2001, 3-4; Hashimoto: 2009, 18). Non a caso il libro del 2001, *Chikoku no tanjō. Kindai Nihon ni okeru jikan ishiki no keisei* (La nascita del ritardo. La formazione della coscienza del tempo nel Giappone moderno), che ha riportato all'attenzione questi elementi, ha determinato un certo scalpore suscitando una divertita incredulità nei giapponesi di oggi che si sarebbero scoperti puntuali grazie all'influenza occidentale. Lo sconcerto dell'ingegnere olandese mi sembra uno stimolante punto di partenza perché, a ben riflettere, quando accade che il nostro tempo diventa degli altri? Sicuramente quando, nel verificarsi di un ritardo altrui, ne perdiamo il controllo e siamo 'ostaggio' degli altri. In verità i giapponesi erano meno colpevoli di quanto apparivano agli Occidentali perché avevano un sistema diverso di computo del tempo. Negli anni di rinnovamento della Restaurazione del periodo Meiji della fine dell'Ottocento, il Giappone adotta alcune tecnologie e provvedimenti mutuati dall'Occidente, tra cui il calendario gregoriano e la divisione

del giorno in 24 ore, sostituendo il precedente calendario in ambito lavorativo, produttivo, sociale: siamo nel 1873 e il Giappone è il primo paese asiatico che affronta tale variazione, che nella sfera non ufficiale richiese naturalmente diversi anni prima di consolidarsi. L'Europa aveva adottato un simile cambio dalla fine del XIII, inizio XIV secolo, in seguito all'invenzione dell'orologio meccanico.

In Giappone tradizionalmente il riferimento temporale veniva individuato, oltre che dai nomi delle ere stabiliti dalla Corte Imperiale, dalla combinazione dei dodici segni zodiacali con due serie – superiore e inferiore – dei cinque elementi che formavano un ciclo di 60 anni. La ciclicità è un elemento presente, non l'unico comunque perché la discendenza imperiale ininterrotta calcava anche l'idea della linearità del tempo. Le ore avevano un intervallo equivalente a 120 minuti ed erano indicate facendo riferimento ai segni dello zodiaco cinese. La divisione secondo il cosiddetto *futeijihō* (tempo irregolare) comportava che la durata delle ore variasse con la stagione e la latitudine, vale a dire che i sei segmenti dall'alba al tramonto e i sei segmenti dal tramonto all'alba avevano un arco temporale incostante seguendo il ritmo delle stagioni. Oltre a sistemi empirici di misurazione, differenti per ogni contesto – per esempio, nei quartieri di piacere, dove il tempo era denaro, come unità di misura erano usati i bastoncini di incenso che venivano accesi appena il cliente entrava nella casa – erano stati costruiti dal Seicento dei *wadokei* (orologi di stile giapponese) con un meccanismo che misurava il tempo secondo la stagione, vale a dire seguendo appunto il *futeijihō* (Hashimoto: 2009, 20). La produzione degli orologi era concentrata soprattutto a Nagasaki, il porto del sud prima nominato in cui approdavano conoscenze e scoperte occidentali. L'uso di essi fu limitato per tutto il periodo Edo (1603-1867) essenzialmente ai castelli e alle abitazioni dei nobili, ma si registrò nei secoli a venire una progressiva affermazione di uno stile autoctono, che oltre ad adattarsi sempre più alla misurazione del tempo locale, meglio si addiceva agli usi e ai costumi giapponesi. Tra le varie tipologie, fu creato ad esempio l'orologio che poteva essere appeso ai pilastri di legno delle case giapponesi, non essendo possibile collocare in un'abitazione locale i pesanti orologi da muro occidentali; o ancora, furono creati dei piccoli orologi tascabili inseriti nei tradizionali *inro*, piccoli portapillole rettangolari. (Cipolla: 1981, 76-77).

Anche sul versante linguistico, l'adozione di un sistema diverso determinò una nuova terminologia: *jikan* come intervallo di tempo

misurato, al posto di *toki*, o anche vocaboli necessari per indicare minuti (*fun*), secondi (*byō*) prima non previsti; altrettanto venne fatto con la terminologia che indicava il nuovo segmento temporale della settimana (*shū*), estraneo alla cultura giapponese; per i nomi dei giorni si abbandonarono le diciture classiche in favore di calchi occidentali, per cui lunedì diventa *getsuyōbi* (il giorno della luna), martedì *kayōubi* (il giorno marziale), così come per i nuovi nomi dei mesi sostituiti ai vecchi (Nishimoto: 1997, 244) che diventano *ichigatsu* (primo mese), *nigatsu* (secondo mese) ecc. Un ciclo più piccolo, ancora oggi riportato quasi sempre sui calendari, veniva ripetuto ogni sei o cinque giorni per indicare la minore o maggiore possibilità di fortuna. Tutte queste spiegazioni erano rigorosamente inserite nei libri di testo delle scuole per insegnare ai bambini Meiji come leggere l'orologio, ma soprattutto erano fornite molte indicazioni per istruire i piccoli allievi alla puntualità (Nishimoto: 1997, 252; Hashimoto: 2009, 21-26). Nella lettura dei repertori classici antecedenti al 1873, bisogna quindi considerare che le indicazioni temporali non hanno una corrispondenza esatta con oggi, e per quanto le traduzioni non ne traggano vantaggi stilistici, il rigore filologico richiede che venga specificato, per esempio, 'terzo giorno del quinto mese del sesto anno dell'era Genroku all'ora del cane'.

A parte la problematica traduttiva, è interessante indagare a livello di consapevolezza degli autori quanto l'elaborazione della letteratura risenta, se ne risente, del cambio di misurazione del tempo. Anche altri paesi – Russia, Egitto, Cina – avvertirono l'esigenza di una simile variazione, ma nel caso giapponese l'istanza dichiarata era di essere all'altezza di commerciare con le potenze europee e sviluppare un moderno sistema industriale nel quale poter gestire lo sviluppo dei mezzi di produzione e di comunicazione. La diffusione della rete ferroviaria fu propulsiva a un'unica adozione del tempo; stimolante sarebbe estendere nell'ambito della letteratura giapponese una lettura della presenza del treno e degli orari, sul modello di quanto fatto ad esempio da Remo Ceserani per il repertorio occidentale con il libro *Treni di carta*, e in effetti non può non venirci in mente a tal proposito il romanzo giapponese del 1958 *Ten to sen* (Punti e linee) di Matsumoto Seichō (1909-1992), una detective story tradotta nel 1971 in Italia per i Gialli Mondadori come *La morte è in orario* (si segnala la recente traduzione *Tokyo Express*, a cura di G. M. Follaco, Adelphi, 2018), il cui titolo rivela che l'intreccio del mistero è tutto basato sull'arguto studio dell'assassino e del detective di un orario ferroviario: tempo e treno, quindi,

simboli della civiltà, al centro della letteratura. Nel presente contributo l'interrogativo è piuttosto vedere se, e quanto, il cambio del calendario lunare abbia determinato delle implicazioni su come il tempo viene trattato nella fantascienza.

Un secolo dopo i cambiamenti sopra elencati, nel 1973, lo scrittore Komatsu Sakyō (1931-2011), considerato uno dei padri della narrativa di fantascienza giapponese, scrive il romanzo *Nihon chinbotsu* (Il Giappone affonda) cronaca di un disastro naturale che porta l'arcipelago nipponico alla totale scomparsa in seguito allo sprofondamento nell'Oceano Pacifico. Affascinato dall'inferno di Dante, in particolare dalla discesa di Lucifero negli Inferi, e occupatosi di Pirandello per la tesi di laurea, Komatsu crea un romanzo percorso da un senso di ansiosa lotta contro il tempo, che fa dire ai protagonisti, di continuo impegnati a consultare i propri orologi, frasi come: «Contro il tempo non possiamo fare nulla», «Il nostro lavoro, in altre parole, è combattere contro il tempo» (Komatsu: 2006, II, 240). Ma se inizialmente lo scienziato protagonista reputa che non sia il caso di far intervenire la comunità internazionale di studiosi, in quanto spiega – utilizzando appunto i termini 'nuovi' ai quali facevo riferimento prima – che: «c'è ancora un certo margine, ed è un nostro problema risolvere quanti anni, quanti mesi, quanti giorni, quante ore, quanti minuti e quanti secondi» (Komatsu: 2006, I, 264) rimangano al Giappone prima di essere sommerso, in un secondo momento l'atteggiamento cambia. L'uomo è disarmato nei confronti dello scorrere del tempo. Il calcolo delle ore che mancano alla fine del paese è un'ossessione della parte finale del romanzo in cui gli scienziati fanno di continuo i conti, che si rivelano ogni volta sbagliati perché il tempo a disposizione è sempre meno di quanto emerga dalle complicate operazioni: «"Se contiamo in termini di giorni, fino al manifestarsi dell'apice del fenomeno, mancano circa 313 giorni", "Quindi neanche un anno…"» disse l'addetto dell'Istituto Geografico con un tono addolorato, "Non rimangono che dieci mesi"» (Komatsu: 2006, II, 146); poi su tutto il mondo cala inevitabile la notizia che «il Giappone ha i giorni contati» (Komatsu: 2006, II, 189), fin quando non comincia il completo abbassamento e la scomparsa dell'arcipelago. Viene da chiedersi: e se i calcoli del disastro fossero stati sbagliati perché condotti con tecniche non radicate nella cultura, ma secondo i parametri del tempo degli altri? Il tempo travolge in questo romanzo anche l'identità perché l'esaurimento di esso è una perdita grave in quanto coincide con la scomparsa della cultura giapponese, della

sua storia e dei territori: dove andranno i giapponesi rimasti senza nazione? Si aggiungeranno al numero di rifugiati e profughi in cerca di nuove patrie? Ci saranno luoghi che vorranno ospitare coloro che provengono dalla «fabbrica dell'Asia», da uno dei «membri più importanti del mercato delle materie prime del mondo»? (Komatsu: 2006, II, 340-341). Come potranno i giapponesi esistere senza le loro montagne, i loro villaggi, il Fuji e i lasciti degli antenati? (Komatsu: 2006, II, 373). A queste domande vengono fornite anche risposte che stigmatizzano gli errori e l'incapacità del mondo politico, nazionale e internazionale, avvicinando il romanzo alla fantascienza distopica (Mastrangelo: 2016). Il tempo del Giappone, e della sua identità, sta terminando, ma la preoccupazione maggiore sembra essere in fondo quella di dover cedere tempo e identità agli altri, finendo nell'ombra dell'assimilazione e dell'omologazione che non lasciano spazio e distanza dagli altri. Se non c'è più il proprio, il tempo diventa unico e ancora più lontano dalla distribuzione e concezione delle ore e dei cicli dell'antico Giappone.

Un tempo non collegato all'ansia ma alla capacità di viaggiare nel passato o nel futuro – tematica ricorrente nella fantascienza – ci viene descritto sempre da Komatsu Sakyō in un altro romanzo intitolato *Jikan ējento* (Gli agenti del tempo, 1975), in cui un uomo chiede aiuto al se stesso di due anni prima, in un esilarante scambio di battute:

> In poche parole, io sono te fra due anni; detta dal punto di vista contrario, tu sei me di due anni fa. [...] Qui siamo nel 1972; poiché non mi veniva in mente nessuno che potesse aiutarmi, sono tornato al 1970 e mi sono rivolto a me stesso di due anni fa, in altre parole, a te (Komatsu: 2010, 16).

Questi accetta di collaborare, più perché non ha un lavoro che per convinzione, e diventa un Time Patrol dopo la spiegazione ricevuta dall'altro sé che ha già vissuto e lo precede nel tempo:

> Non ricordo precisamente in che periodo, ma a un certo punto sono diventati possibili i viaggi nel futuro molto lontano. Andando ancora avanti, i viaggiatori del tempo sono aumentati e di conseguenza sono venuti fuori stupidi intenzionati a cambiare il passato, o che dal passato volevano riportarsi di tutto, con il risultato che sono aumentati i criminali del tempo ed è per controllare questa ciurma che pare sia nata l'organizzazione dei Time Patrol (Komatsu: 2010, 33-34).

Con il suo nuovo incarico, del quale chiede con esattezza il salario, viene mandato in varie missioni a spasso per i secoli a evitare problemi

al futuro, mentre fuma gustose sigarette elettroniche. Anche in quest'opera il Giappone rischia di scomparire perché nel 92esimo secolo l'universo si scontrerà con l'anti-materia e tutto verrà risucchiato nei buchi neri. Ma per Tokyo, coloro che sono a capo della *Time machine* trovano una soluzione: basterà spostare di poco il «corso dello spazio» temporale, il *jikan kōsu*, in modo tale che l'impatto fra i due universi non avvenga; nessuno si renderà conto di questa variazione del percorso del tempo, che verrà collocata nel XIII secolo – era di turbolenze e guerre – assicurano i capi, che non diranno mai cosa farà cambiare lo scontro, quale sarà il personaggio storico o politico a non nascere, o al contrario, a nascere. *Jikan ējento* è un romanzo davvero divertente, lontano dai toni cupi di *Nihon chinbotsu*, che sostiene un'idea: il tempo ha una regia occulta che dal futuro controlla il passato, una regia pragmatica che rimuove i problemi dalla radice con una certa astuzia, senza istruire, perché sarebbe inutile, gli uomini sulle conseguenze dei loro errori; il percorso spazio temporale viene corretto, gli ostacoli rimossi e i pericoli evitati, ma l'uomo è davvero padrone del proprio tempo? In definitiva no, al massimo se si è un Time Patrol si può collaborare, ma il tempo non lo si possiede, lo si vive con una regia esterna. *Jikan ējento* è una sorta di *Back to the future* giapponese, ma di 10 anni prima del film di Zemeckis, e in esso è evidente che solo alcuni hanno il privilegio di cambiare il tempo di tutti. In questo senso, rispetto a *Il Giappone affonda*, non viene marcata la tragica differenza tra il proprio e il tempo degli altri, perché tutti, o quasi tutti, risultano comunque estranei al controllo di esso.

Vediamo il modo di rappresentare il tempo nella produzione di un altro autore, Hoshi Shin'ichi (1926-1997), che pure ha contribuito al successo della fantascienza giapponese, famoso per le sue short short stories (*shōto shōto*). Nel racconto *Uchū no aisatsu* (Saluti dallo spazio, 1963), la problematica del tempo viene unita a quella degli alieni, altro elemento fondante della fantascienza. In questo brano il tempo diventa un campo di competizione in cui si scontrano la durata degli umani e quella degli altri, intesi come alieni (dal latino *alienus*, appartenente ad altri). Nella sfera dell'altro è relegato l'Alieno delle storie di fantascienza, sia se arrivi sulla Terra o se siano gli umani a sbarcare sul pianeta alieno. Scrive Ferrini:

> Una delle funzioni tipiche della fantascienza non consiste tanto nell'invenzione di nuovi intrighi, ma nel suo porsi 'fuori', o a una certa distanza dalla nostra cultura e dagli schemi di ricezione che questa ci impone,

> per superare una specie di inibizione a mettere a nudo le latenze e le tendenze operanti sotterraneamente, a scoprire, insomma, quella parte di 'fuori' che è rimasta inesplicabilmente 'dentro'. Si potrebbe allora affermare che la narrativa di fantascienza tende ad attuarsi come antropologia, sia come articolazione analitica e documentaria che come vocazione totalizzante a un discorso avente carattere generale sull'uomo e i suoi miti (Ferrini: 1970, 127).

Nel caso degli alieni di Hoshi, essi non hanno solo modalità quotidiane diverse, tecnologie superiori agli umani, ma anche un differente atteggiamento verso il tempo, con il quale si prendono gioco degli altri, degli umani, che conquistano un nuovo pianeta, convinti di portare civiltà, e sono soddisfatti di non trovare ostilità. Solo in seguito gli umani scoprono che gli abitanti del pianeta hanno un'arma molto potente che però non hanno ritenuto di dover usare contro di loro, i colonizzatori. Quando vengono incalzati sul perché posseggano un'arma che non usano, un giovane alieno risponde che si tratta di un ordigno utile per gli antenati, ma che lo scorrere del tempo ha reso privo di senso. A rendere l'arma fuori moda è il fatto che il pianeta in realtà non ha futuro, non ha più tempo. Da qualche generazione si sono infatti accorti che la vita media è passata dai 300 ai 200 anni, quindi in prospettiva si è condannati, a causa di una misteriosa malattia, a vivere meno, o sarebbe meglio dire, relativamente meno.

> «Questo pianeta non ha futuro»
> «Ma cosa dici? Non è possibile! Fin quando ci saranno giovani come te, che a breve diventeranno anche padri»
> «Non saprei»
> «Deve esserci per forza un futuro»
> «Sì, ma breve, è un problema di tempo»
> «In che senso? » Domandò il Capitano sporgendosi verso l'altro.
> «Ce ne siamo accorti ormai diversi decenni fa, quando l'età media superava i trecento anni, mentre ora non viviamo che fino a duecento anni; anche io morirò intorno ai centottant'anni. Ad ogni generazione la durata della vita diminuisce del 10 %»
> [...]
> «Non abbiamo quindi un futuro che vale la pena difendere a costo di morire. Se perdiamo o vinciamo una battaglia, non esiste un futuro per il quale lasciare il bottino di guerra» (Hoshi: 1977, 21-22).

Le aspettative di vita sono tipiche di ogni cultura, ma per gli alieni una simile riduzione leva senso al combattere una guerra. Gli uomini si sentono al sicuro e anzi intravedono l'allettante prospettiva di aver

catturato non solo un pianeta, un territorio, ma anche il tempo di un popolo che scomparirà lasciando agli altri il proprio tempo. La felicità dura però poco: candidamente il giovane alieno chiarisce che anche i colonizzatori dell'universo sono ormai infetti; alla domanda del capitano della navicella spaziale: «perché non ce lo avete detto prima?», risponde: «perché non ce lo avete chiesto. Se ce lo aveste domandato con gentilezza, qualcuno vi avrebbe dato le dovute spiegazioni», risponde l'alieno locale, sul cui volto però compare «la tipica espressione di gelosia e invidia che gli anziani hanno verso i giovani» (Hoshi: 1977, 24), conclusione che accende di una luce umana il senso e il sentire del tempo anche degli alieni. La lezione degli extraterrestri sottolinea che il tempo è un concetto relativo a ogni cultura e a ogni individuo, e il modo in cui ci si rapporta ad esso rivela molto delle peculiarità di un paese. L'aspetto della relatività del tempo nella cultura giapponese, e potremmo dire nella cultura estremo-orientale, è in verità presente fin dai miti e dalle antiche leggende. Per il Giappone viene indicata come simbolo della concezione della relatività del tempo la leggenda di Urashima Tarō, il pescatore che vive tre anni nel regno dei mari, nella profondità dell'Oceano, e scopre al suo ritorno in superficie che in realtà sono passati tre secoli. Secondo Tamburello, nella mitologia giapponese e cinese viene quindi espressa una precoce idea della relatività, alla quale è mancato però poi uno sviluppo matematico (Tamburello: 1990, 229-231).

Concludendo con un ultimo esempio, il tempo può non essere sempre un elemento ostile all'uomo nella fantascienza, può allearsi se diventa particolare il legame tra l'uomo e lo strumento di misurazione del tempo che per eccellenza poteva servire anche come *status symbol*: l'orologio da polso. In un altro racconto di Hoshi Shin'ichi *Aiyo no tokei* (L'orologio per sempre, 1963), l'alleato è un impeccabile orologio che il protagonista compra perché se ne sente attratto: «Ne aveva molta cura, anzi, con una metafora eccessiva, potremmo dire che lo amasse» (Hoshi: 1971, 278). Un giorno l'oggetto, sempre tenuto con amore e sottoposto ai più accurati controlli, comincia a dare indicazioni sbagliate.

> Per lui era impensabile dubitare del proprio orologio. Tuttavia consultò l'orario telefonico, indagò ulteriormente, e quando seppe l'ora esatta si agitò. Non faceva ormai più in tempo per l'autobus per il quale aveva già preso il biglietto. Risentito si rivolse all'orologio: "Che mi hai combinato? Dopo tutte le premure che ho avuto per te!". Si rassegnò a dover rinunciare al viaggio e andò a farsi una passeggiata (Hoshi: 1971, 279-280).

In realtà, l'orologio non è in procinto di rompersi, come teme il proprietario, ma si è trasformato in uno strumento in grado di prevedere situazioni spiacevoli e di cambiare a proprio piacimento l'orario per evitare che il detentore dell'orologio salga sull'autobus che avrà un grave incidente stradale.

La scelta di cambiare il sistema di misurazione del tempo in un paese già conformato su una propria peculiare organizzazione sociale, è un fattore che si ripercuote su aspetti formali, ambiti lavorativi e individuali, e quindi anche sull'espressione artistica letteraria di cui abbiamo analizzato alcuni esempi. I termini sono tali da poter paragonare l'adozione di una diversa determinazione del tempo con quella di un nuovo idioma. Come portata dell'evento, dimostrata anche dalla presenza di spiegazioni terminologiche e pragmatiche sul tempo 'moderno' nei libri scolastici di inizio Novecento, il confronto ci sembra pertinente. In entrambi i casi l'adattamento deve essere rapido e accettato nel quotidiano, ma ciò può non coincidere con una completa assimilazione. In effetti, il paragone tra lingua e tempo rivela altri aspetti interessanti: si tratta di parametri di comunicazione, soluzioni che permettono il vivere sociale, il formarsi di una collaborazione comunitaria e tra individui, all'interno del proprio paese e con le altre nazioni. Il Giappone non viene forzato nella scelta di servirsi di un nuovo sistema di calcolo del tempo, come è avvenuto con la lingua in alcune realtà, e affronta il passaggio con determinazione ma pure con tolleranza negli spazi non formali. Considerati i passaggi 'ufficiali' che il tempo, come entità da controllare e misurare, conosce in Giappone, credo che nella trattatistica della tematica presente nella fantascienza esso diventi un elemento ancora più intrigante da osservare. Se al tempo è collegata sempre la paura che esso ci venga tolto e che diventi degli altri, possiamo affermare che nella produzione della fantascienza giapponese sia molto esasperata l'implicazione ansiogena del tempo. Però, quasi come se la problematica venisse rovesciata, il tempo in partenza è degli altri, solo lo sforzo e l'immaginazione dell'uomo può permettergli di appropriarsene, e non viceversa come in altre opere di fantascienza. Nel tipo di produzione presa in esame possiamo osservare che il tempo è vissuto molte volte come elemento estraneo alla cultura giapponese. Nella sua espressione della relatività è il più delle volte indeterminato, come appartenente a qualcuno che tende a celarsi; la relatività del tempo permette viaggi e spostamenti nei secoli, marcando una visione del tempo globale e allo stesso tempo individuale. Nell'espressione dei

minuti e dei secondi, invece, il tempo sembra creare più distacco, maggiore estraneità, come un sentimento non sempre provato o gestito, ma con il quale l'uomo deve creare in ogni caso un rapporto.

Riferimenti bibliografici

Cipolla Carlo M.(1981), *Le macchine del tempo. L'orologio e la società 1500-1700*, Bologna, Il Mulino.

Ferrini Franco (1970), *Che cos'è la fantascienza*?, Ubaldini Editore.

Hashimoto Takehiko, Kuriyama Shigehisa (2001), a cura di, *Chikoku no tanjō. Kindai Nihon ni okeru jikan ishiki no keisei*, Tokyo, Sangensha.

Hashimoto Takehiko (2009), *Historical Essay on Japanese Technology*, Tokyo, University of Tokyo, Center for Philosopy.

Hoshi Shin'ichi (1977), *Uchū no aisatsu* (1963), Tokyo, Shincho bunko.

Hoshi Shin'ichi (1971), *Aiyo no tokei* (1963) in *Bokkochan* (1971), Tokyo, Shincho bunko.

Komatsu Sakyō (2006), *Nihon chinbotsu* (1973), II volls, Tokyo, Shogakukan.

Komatsu Sakyō (2010), *Jikan ejento* (1975), Tokyo, Poplar.

Mastrangelo Matilde (2016), «Inventare per criticare: la scena internazionale nella fantascienza di Komatsu Sakyō», in *Il dissenso in Giappone. La critica al potere in testi antichi e moderni*, a cura di M. C. Migliore, A. Manieri, S. Romagnoli, Roma, Aracne.

Nishimoto Ikuko (1997), *The 'Civilization' of Time. Japan and the adoption of the western time system*, «Time & Society», VI, 2/3.

Pagetti Carlo (2012), (prima edizione 1970), *Il senso del futuro. La fantascienza nella letteratura americana*, Milano, Mimesis.

Tamburello Adolfo (1990), «Tempi, spazi, cicli nel pensiero asiatico orientale», in *Dall'Europa alla Cina: contributi per una Storia dell'Astronomia*, a cura di I. Iannaccone, A. Tamburello, Napoli, Istituto Universitario Orientale.